Dopo il no a Fiumicino

Oggi la trattativa ma il «coordinamento» dichiara già sciopero

Tornano gli scioperi a Fiumicino. Il comitato di coordinamento degli aeroportuali non aspetta la ripresa del confronto prevista per oggi tra Alitalia e sindacati. E proclama un'agitazione per il 13. Intanto torna caldo il fronte dei treni: blocco a Firenze domenica prossima. E oggi niente traghetti per le isole. Ieri intanto è ripresa la trattativa per il contratto dei piloti, tre le piattaforme presentate.

PAOLA SACCHI

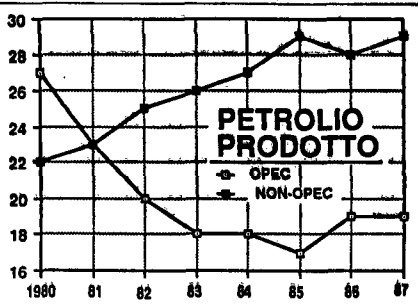
ROMA. Riesplode il caso Fiumicino. Tornano gli scioperi nello scalo romano. Ma non c'è pace neanche per treni e traghetti. Sul fronte dei trasporti è di nuovo «guerra». Non c'è dubbio però che l'attenzione per ora è principalmente puntata sull'incontro previsto per questo pomeriggio alle 15,30 tra Alitalia, Assoaeroporti e Intersind.

Aerei Il comitato di coordinamento degli aeroportuali dello scalo romano non ha neppure aspettato la ripresa del confronto tra sindacati e controparti sulle risposte a quel no che ha bocciato il contratto dei dipendenti di terra degli aeroporti. Ed è ripartito in quarta con gli scioperi. Il comitato di coordinamento ne ha proclamato, senza indicarne le modalità, uno per il 13 maggio e non ne esclude altri. Il comitato lancia dure critiche ai sindacati che «divisi si presentano all'Intersind, sperando solo nella buona volontà del padronato». «Ma l'Intersind - incalza il comitato di coordinamento - ha una posizione di netta chiusura. È assurdo affidarsi all'Alitalia e sperare nelle sue proposte per trovare l'unità che va invece trovata innanzitutto con i lavoratori». Infine, l'annuncio di un presidio oggi sotto l'Intersind e della presentazione ai sindacati di una mozione firmata dagli aeroportuali contenente le loro richieste. Richieste che, ovviamente, secondo il coordinamento, devono essere presentate al tavolo di trattativa. E allora perché, prima di indire uno sciopero, non aspettare l'esito di questa ripresa di confronto, anche se certamente si annuncia tutt'altro che facile?

Nei giorni scorsi, come si sa, l'Intersind si è premurata di dire ai sindacati che non intende alterare i contenuti dell'intesa bocciata. Come se quel no riguardi soltanto il sindacato. Un sindacato che ha anche visto nascere divisioni al suo interno sulle soluzioni da adottare. Nel comunicato unitario diffuso al termine di una recente riunione, le tre federazioni dei trasporti hanno parlato di una ripresa del confronto sulle ragioni alla base del no degli aeroportuali. E ieri Luciano Mancini, segretario generale della Filt Cgil, ha chiesto «chiarezza» all'Intersind: «Bisogna scegliere o la contrattazione e la negoziazione oppure la contrapposizione e la rottura».

Treni Questa mattina si terrà un incontro tra Fs e sindacati. Le ferrovie , dopo la sospensione dei tagli all'occupazione e al servizio, dovranno presentare il piano di risanamento. Ma anche questo confronto non sembra nascere sotto buoni auspici. Ieri il segretario della Uiltrasporti, Aiazzi, ha denunciato l'andamento negativo delle trattative nei compartimenti. E contro i tagli i sindacati hanno già proclamato a Firenze uno sciopero di 24 ore dalle 21 di domenica prossima.

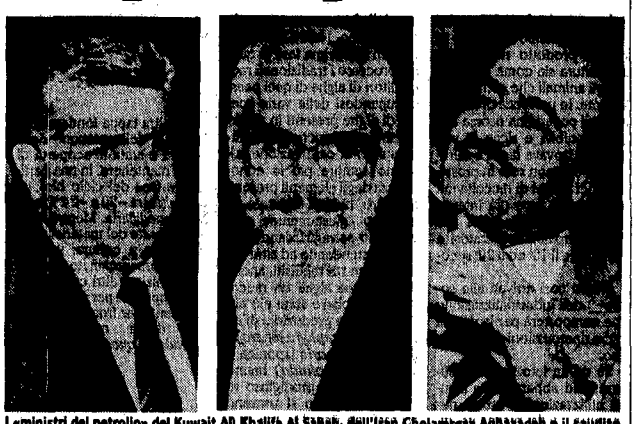
Traghetti Oggi niente collegamenti con le isole. I marittimi sono in lotta per il contratto e contro processi di ristrutturazione della flotta pubblica. La Tirrenia ritarderà sia oggi che domani mattina di 12 ore la partenza delle navi.



Alla riunione di Vienna dei paesi produttori i contrasti politici fra Iran e Arabia Saudita hanno bloccato la discussione sui prezzi

In crisi l'Opec Nessun accordo per il petrolio

Niente accordo sul petrolio. I quattro paesi moderati del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi e Qatar) hanno portato il negoziato Opec fino alla rottura. Si rinvia tutto all'incontro dell'8 giugno sempre a Vienna, ma è difficile che in un mese si trovi un compromesso per ridurre la produzione e stabilizzare i prezzi. Più aspri i contrasti politici tra Arabia Saudita e Iran.



I «ministri del petrolio» del Kuwait Ali Khalifa Al Sabah, dell'Iran Gholamreza Aghazadeh e il saudita Hisham Nazer

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

MILANO. Alla terza riunione il mercato del petrolio aveva già dato il suo parere sulla trattativa in corso a Vienna dei tredici paesi membri del cartello e i prezzi cominciavano a frenare, quaranta centesimi rispetto alla settimana precedente. E ieri, qualche ora dopo l'ultimo incontro notturno, nessuno è stato in grado di riequilibrare i valori: il prezzo del Brent del Mare del Nord è ribassato fino a 15,90 dollari al barile per consegna immediata contro i 16,65 dollari di venerdì sul mercato libero di Rotterdam. Sul mercato a termine di New York apertura all'insegna di pesanti flessioni; 64 cents in meno a 17,35 dollari il barile per le consegne di giugno e 70 cents a 17,24 dollari per le consegne di luglio. È vero che alcuni esperti sostengono che le proposte di riduzioni delle quote non sarebbero state probabilmente in grado di riequilibrare di colpo i prezzi né di stabilizzarli nel giro di qualche mese. Ma è anche vero che il segnale di Vienna accresce le difficoltà non solo per i rapporti tra paesi aderenti all'Opec e altri paesi produttori (Stati Uniti e Gran Bretagna, in primo luogo) ma anche e soprattutto tra i tredici paesi membri. È sufficiente che il primo appuntamento - sul quale per la verità non c'erano grandi illusioni - sia andato male per dare al mercato una direzione precisa.

Uscito dalla stanza del negoziato, il presidente dell'Opec Lukman, ministro nigeriano del petrolio, il presidente dell'Opec Lukman, ministro nigeriano del petrolio, getta acqua sul fuoco e avvisa che la proposta di tagli produttivi avanzata dai paesi non Opec sarà di nuovo esaminata ancora prima della conferenza ordinaria dei «tredici» fissata per l'8 giugno sempre nella capitale austriaca. Nel frattempo, assicura il ministro nigeriano, l'Opec continuerà a mantenere contatti con gli altri paesi produttori che non fanno parte del cartello.

La prospettiva di aprire definitivamente un ombrello protettivo per far fronte sia alla bassa domanda estiva che alla caduta dei prezzi è sfumata quando i membri Opec hanno detto no alla proposta di ridurre del 5% la produzione avanzata dal rappresentante del Messico a nome di altri sei paesi non Opec: Angola, Cina, Colombia, Egitto, Malaysia e Oman. Il 5% in meno significa, secondo il fronte dei «sette», un taglio di circa duecentomila barili al giorno per loro (ogni giorno producono 4 milioni); per l'Opec il taglio avrebbe dovuto arrivare a 7-800mila barili, visto che ogni giorno ne estrae 17,4 milioni. È su queste cifre che il fronte Opec si è spaccato dopo quattro riunioni notturne in rispetto al Ramaydan musulmano). Otto paesi hanno contropropostò di limitare il taglio a 300mila barili al giorno, ma i rappresentanti di Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi e Qatar, dopo aver stabilito un filo rosso telefonico con i rispettivi governi, hanno cominciato il gioco al ribasso puntando chiaramente al fallimento dell'incontro. Proponendo un taglio uguale per tutti di 183mila barili al giorno non potevano che ottenere in risposta l'opposizione degli altri, in particolare dei produttori più piccoli 183mila barili in meno al giorno per l'Arabia Saudita significa lo 0,35% dell'intera produzione, per il Gabon il 9,59%.

Al diplomatismo del nigeriano Lukman, fa riscontro la piena soddisfazione del ministro del petrolio saudita Nazer per nulla preoccupato della sconfitta del cartello. Anzi. In questa «guerra» sulle quote corrono veloci anche i contrasti politici. Alle vane deliuice dei mesi scorsi per l'impossibilità di effettuare controlli sulle produzioni, al fatto che Baghdad resta fuori dagli accordi sulle quote è quindi è libera di produrre quanto vuole, si è aggiunta ora la rottura diplomatica tra Arabia Saudita e Iran. Rottura per rimarcare clamorosamente la protesta per le incursioni iraniane contro gli interessi arabi nel Golfo tagli produttivi. Gli iraniani, notevolmente, avrebbero voluto approvare immediatamente a Vienna senza aspettare neppure l'8 giugno.

Privilegi per Max Mara?

Prende soldi dallo Stato ma non paga i minimi previsti dal contratto

Achille Maramotti, cavaliere del lavoro alla testa della Max Mara, assurto agli onori della cronaca pochi mesi fa, quando i giornali si occuparono della non comune assenza di rapporti sindacali e delle insostenibili condizioni di lavoro nelle fabbriche del suo gruppo, torna a far parlare di sé: per uno scandaloso ricorso al cottimo. E per uno strano salvataggio da parte dell'Inps.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
EMANUELA RISARI

REGGIO EMILIA. Questa volta l'originalità del «made in Italy» che parte da Reggio Emilia sta tutta nella singolare struttura del salario che viene corrisposto alle operaie: a Max Mara, com'è noto, non si applica il contratto collettivo di lavoro del tessile-abbigliamento. Il salario è composto da un elemento fisso, di paga base, non aggiornato dopo il 1979, e da un elemento variabile, costituito dal cottimo individuale a tempo, che consente, in media, di arrivare al minimo retributivo previsto dai contratti collettivi vigenti. Max Mara sarebbe in regola se riuscisse a dimostrare che il salario di cottimo applicato è tale da garantire a tutte le lavoratrici un importo pari alla paga contrattuale, senza la necessità di un rendimento superiore alla norma per arrivare al conseguimento di questa somma.

Invece a Max Mara per conseguire il minimo contrattuale un'operaia deve lavorare di più che dove un lavoratore, con le stesse mansioni, percepisce il minimo o, se cottimista, percepisce la base a cui si aggiunge il guadagno del cottimo.

La situazione fu già oggetto di una vertenza promossa dal sindacato per la revoca della fiscalizzazione degli oneri sociali, e dopo la verifica dell'ispettorato del Lavoro e dell'Inps a Max Mara fu ingiunto il pagamento di una somma che, tra restituzione della fiscalizzazione illecitamente goduta, contributi arretrati, multe, arrivava intorno alla non disprezzabile cifra di 10 miliardi. Ma, su ricorso di Max Mara all'Inps di Roma, l'istituto di previdenza, con una decisione in questo caso discutibile, condonò la restituzione e la multa, con una sanatoria avvenuta a fronte dell'integrazione delle paghe irregolari. Integrazione che però l'azienda corrisponde solo alle lavoratrici che non raggiungono non il rendimento base (fissato unilateralmente dall'azienda), bensì un rendimento superiore, soltanto al quale la retribuzione pari al minimo viene conseguita.

L'ispettorato del Lavoro di Reggio Emilia ha quindi nuovamente e di recente inviato alla sede provinciale dell'Inps una prescrizione contro Max Mara, chiedendo all'Istituto di ingiungere all'azienda la sospensione della fiscalizzazione degli oneri sociali e il pagamento delle multe. Senonché, inspiegabilmente, l'Inps reggiana ha inoltrato tutta la pratica alla sede nazionale, anche se, come conferma l'autorevole parere del senatore Gino Giugni, la legislazione di merito è esplicita, e l'applicazione dei minimi contrattuali è resa obbligatoria non solo dall'articolo 36 della Costituzione e dall'articolo 2099 del Codice Civile, ma è anche imposta dal decreto n°536, ora convertito in legge, del 30/12/'87, come condizione per fruire della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Nessuna controversia di interpretazione, dunque, spiega questo trasferimento della pratica alla sede romana dell'Inps. A meno che sia lecito ipotizzare che nella capitale possano sussistere condizioni più favorevoli per l'imprenditore reggiano.

Definito ieri il nuovo vertice della banca emiliana

Romagnolo: presidente e vice sono uomini di De Benedetti

Il nuovo presidente del Credito Romagnolo è Francesco Bignardi. È stato nominato ieri sera, con 11 voti favorevoli su 13, dal consiglio di amministrazione, convocato per ratificare i risultati dell'assemblea di venerdì. Vice è diventato Emilio Ottolenghi, industriale ravennate, ferreo rappresentante di De Benedetti. Segretario del consiglio è risultato invece Antonio Mazzanti del gruppo dei cattolici.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MAURO CURATI

BOLOGNA. Qualcuno aveva pensato ad una specie di ricomposizione tra la Fiat e De Benedetti dopo la nottata dei lunghi coltelli dove la prima ha perso e il secondo ha vinto. Ma l'elezione dei tre debenedettiani avvenuta appena mezz'ora dopo l'inizio del consiglio, ha fatto tramontare ogni ipotesi d'accordo. Da Ivrea l'ordine di scuderia deve essere stato perentorio. Niente patteggiamenti; chi ha vinto governa, gli altri si adeguino.

Bignardi, banchiere esperto e di sicura competenza, attuale presidente del Fondo di garanzia interbancario, cugino dell'ex segretario del partito liberale Agostino, si trova di fronte un istituto di credito spaccato in due. Da un lato i cinque consiglieri legati alla cordata di corso Marconi che avranno un anno di tempo per leccarsi le ferite e cercare di riorganizzare le truppe sconfitte nella notte del palazzo dei Congressi. Dall'altro l'esercito dell'Ingegnere che ha fretta di muoversi dimostrando così, agli oltre 27.000 soci del Romagnolo, che le idee da loro sostenute erano giuste e che la banca bolognese ora conoscerà un periodo di abbondanza.

Ma se è spaccato il consiglio di amministrazione, lo è anche l'establishment economico emiliano-romagnolo. Intorno all'azienda di credito emiliana s'è svolta una lotta senza tregua, dove ognuna delle cordate ha sparato tutto ciò che le sembrava efficace al punto che, a battaglia finita, il terreno dello scontro è pieno di cocci. Il primo a rendersi conto di questo è stato il presidente degli industriali bolognesi, Giuseppe Gazzoni Frascara, da sempre uomo Fiat, che s'era schierato con l'Avvocato pur sapendo dei rischi cui andava contro. Ieri in una dichiarazione che ha tutta l'aria di una difesa d'ufficio ha detto: «...Non temo nulla. Se qualcuno vuol togliermi la fiducia, lo faccia pure. Io ne trarrò le opportune valutazioni... Tomo a dire che sono innanzitutto un imprenditore e in quanto tale ho diritto di fare delle scelte a meno che non si pensi che un presidente di associazione debba essere ibernato dal momento in cui viene eletto».

Chi lo pensa è invece il gruppo De Benedetti il quale, quando seppe della candidatura di Gazzoni nella cordata avversaria, ne prese immediatamente le distanze facendo capire di considerarla come uno schiaffo. Ora l'Emilia Romagna s'attende che l'arrivo di re Carlo sia l'inizio di una disfida tra lui e Agnelli, una disfida che si svolgerà in tutte le associazioni confindustriali dove i due hanno un certo potere e che si concluderà probabilmente nella primavera dell'anno prossimo quando scadrà la presidenza della Federazione regionale dell'industria (che in questa sfida ha mostrato grande obiettività tra i suoi associati), quella dell'Associazione bolognese e si svolgerà infine la nuova assemblea del Romagnolo.

Grande soddisfazione per i risultati ottenuti è stata dichiarata dalla Cna, l'associazione degli artigiani che durante l'assemblea si è schierata con l'ingegnere facendo certamente pendere la bilancia a suo favore. In una dichiarazione ha detto di augurarsi che gli impegni assunti dai nuovi eletti a sostegno di una linea di credito per l'imprenditoria diffusa (specificità di questa regione), per l'innovazione e per nuovi canali di finanziamento, siano rispettati. La Cna ha anche annunciato la costituzione di un Club degli azionisti della banca bolognese aperto a tutte le organizzazioni artigiane per organizzare l'azionariato diffuso e prepararsi così all'assemblea del prossimo anno dove bisognerà verificare la corrispondenza tra i programmi annunciati e la loro realizzazione. Come dire: caro De Benedetti dopo le intenzioni vogliamo i fatti.

Più Usa in Montedison

Dow Chemical rastrella ancora azioni «Non arriviamo al 5%»

MILANO. La Dow Chemical sostiene di non avere più del 5% delle azioni della Montedison. Lo afferma un portavoce del colosso chimico americano. È vero però che la Dow Chemical sta rastrellando sul mercato azioni Montedison; un'operazione questa che secondo gli americani viene definita «un investimento di natura finanziaria». La Dow sostiene che questo rastrellamento – che secondo alcuni esperti avrebbe raggiunto livelli abbastanza elevati – ha consentito di mettere insieme un pacchetto azionario che si aggira sul 4-5%. «Nel momento in cui superassimo il 5% nella Montedison – ha detto un portavoce della Dow – saremmo costretti a darne comunicazione alla Sec, l'organo di controllo della Borsa americana». Se il rastrellamento continua si porrà comunque prima o poi il problema di fare entrare un esponente della Dow nel consiglio di amministrazione della Montedison.

Scontro alla Mondadori

Rinviato il consiglio di amministrazione Ripa di Meana presidente?

MILANO. È stata rinviata a domani la riunione del consiglio di amministrazione dell'Amef. Il presidente Polillo getta acqua sul fuoco degli interrogativi aperti sul futuro della Mondadori: «Non tutti i consiglieri sarebbero stati presenti». Sta di fatto che la spaccatura tra le famiglie Mondadori e Formentoni, principali azionisti Amef, resta molto profonda. L'agenzia Radiocor (del gruppo di De Benedetti) si riferisce a fonti vicine all'imprenditore, secondo le quali è priva di fondamento l'ipotesi di un accordo che veda Carlo De Benedetti presidente Amef. «È una carica che a De Benedetti interessa». Da recenti interviste e dichiarazioni sembrava in verità l'esatto contrario. Per la sostituzione di Polillo continua a prendere quota l'ipotesi di Vittorio Ripa di Meana.

In Francia, De Benedetti intanto porta a segno una mossa per incrementare l'internazionalizzazione della Latina (posseduta al 58,4%). La Dumanil Lemble, controllata dalla Cerus al 26,5%, acquisterà il 21% della compagnia di assicurazioni.

BILANCIO '87

Il Banco di Sicilia: una banca dalle origini antiche che sa essere moderna e all'avanguardia nell'efficienza, nel dinamismo, nella professionalità.
Una banca che continua a crescere e che ha saputo fronteggiare con successo un mercato sempre più concorrenziale, grazie alla sua intensa dinamica operativa.
Una banca nazionale, europea ed internazionale: 325 filiali in Italia, filiali a Londra, Parigi, Francoforte, Lussemburgo, New York, Los Angeles e prossimamente a Monaco e Lione.
Una banca di credito ordinario e di credito speciale sempre più completa e diversificata nei servizi finanziari e nel parabancario, con una vasta rete di società collegate, dal software informatico ai fondi d'investimento, al leasing e al merchant banking.
Caratteristiche che si riflettono nei dati di bilancio: i risultati positivi anche di un anno difficile come il 1987 parlano chiaramente della crescita operativa e qualitativa del Banco di Sicilia.

(dati in miliardi)	1987	1986	
MEZZI AMMINISTRATI	27.842	26.023	(+ 7%)
IMPIEGHI CREDITIZI	22.943	19.944	(+15%)
PATRIMONIO E FONDI RISCHI	1.621	1.435	(+13%)
UTILE NETTO	26	24	(+8,5%)

Banco di Sicilia